

A proposito di alcuni quesiti sulla recente riunione del CC del PCI

Pluralismo ed egemonia

Un rapporto dialettico essenziale alla lotta per la costruzione d'un nuovo blocco di potere diretto dalla classe operaia

L'Avanti! ha dedicato nei suoi numeri del 31 gennaio e del 7 febbraio scorso due meditati articoli di Carlo Vallauri alla sessione del Comitato Centrale del nostro Partito sui problemi della politica culturale e della cultura. Li accogliamo, quali essi sono, come un contributo alla nostra ricerca e anche a quel confronto con i compagni socialisti che noi avvertiamo debba essere più ravvicinato, più fiero e schietto, ad un tempo, anche sempre più costruttivo. E tanto più li accogliamo in quanto non abbiamo certo pensato né voluto, con i lavori del nostro CC, porre la parola « fine » — neanche provvisoriamente — ad una serie di interrogativi, di problemi, ad una approfondita riflessione critica ed auto-critica.

Due questi ci vengono essenzialmente posti, ma pare, dal compagno Vallauri (anche se, naturalmente, non sono i soli): come debba essere definito, con rigore, il rapporto tra pluralismo ed egemonia; quale rapporto noi stabiliamo tra la nostra concezione — il marxismo — e il leninismo — e la tradizione illuministica, l'illuministica fiducia nella ragione e nel progresso. Due temi che noi non collochiamo in una « risoluzione » finale dei nostri lavori, ma che consideriamo di dibattito.

Abbiamo accolto da una tradizione che non è nostra, quella cattolica, il termine di « pluralismo ». Nessuno scandalo, un pensiero procedente confrontandosi con altre concezioni e da quelle anche accogliendo concetti, spunti, esigenze. Ma, per noi, il termine di « pluralismo » cambia sostanzialmente di significato, perché non si riferisce più ad una società (e tanto meno ad un partito) capace — illusoriamente — di comporre, nell'integralissimo, classi sociali antagonistiche. Per noi, il termine nasce dal fatto che abbiamo preso coscienza di come sia enormemente cresciuto, nella nostra società, il peso ed il dominio del capitalismo monopolistico e come ciò abbia determinato nuove contraddizioni all'interno della stessa stratificazione della borghesia. E dal fatto che di fronte a tale nemico di classe e ad una complessa stratificazione sociale, quale è quella italiana, la classe operaia può risolvere al suo compito rivoluzionario solo se concepisce in modo nuovo la egemonia del proletariato (la dittatura proletaria medesima fu per Lenin per altro non solo violenza e coercizione, ma anche persuasione, capacità di guidare un sistema di alleanze); se la concepisce come capacità di realizzare un sistema di alleanze ben più ampio, articolato ed anche « contraddittorio » (rispetto a quello a cui Lenin e lo stesso Gramsci pensavano), se si isola e batte il nemico principale: il capitalismo monopolistico.

Di qui il « pluralismo », come diversità di ceti componenti il nuovo blocco di potere, che la classe operaia intende costruire, e come diversità di espressioni politiche ed ideologiche, in cui, seppure in modo non meccanico, si riconoscono le forze che compongono questa più ampia ed articolata base sociale. Un « blocco di potere » destinato a tradursi in un nuovo « blocco storico » — cioè in un nuovo rapporto tra base economica ed istituzioni statali, giuridiche, politiche — che in tanto può stare insieme in quanto in esso si possono esprimere liberamente le diversità politiche ed ideologiche. La dialettica del confronto come cemento e non come ragione di rottura. Appare abbastanza chiara che in un « blocco di potere » e poi in un « blocco storico » così inteso, il confronto sul piano della teoria, della cultura, non solo assume maggior rilievo ma diventa più che mai essenziale. Di fronte a questa concezione, la formula dei « fronti », che tengono insieme, in determinati paesi socialisti, più partiti, non sembra essere sufficiente, poiché un blocco di potere quale noi lo intendiamo e ben altri strumenti differenziati e consistenti anche la possibilità dell'opposizione. Costituire un tal blocco, trovare cioè tutti i punti di convergenza che possono saldare in-

sieme forze così diverse, esige un'alta capacità di direzione e di parte della classe operaia — dei suoi partiti e di tutte le sue organizzazioni. Una capacità di misurarsi a livello politico e culturale che prima non era richiesta. Una capacità di confronto culturale che sappia cogliere esigenze, contributi, « valori » delle altre correnti di pensiero, senza però cedere, neoclettismo, nel compromesso culturale — che, come tale, non è possibile — e senza nulla perdere della propria autonomia politica e culturale. Esige anche l'applicazione, nei confronti delle altre correnti culturali, di quel metodo della « critica dall'interno », che Togliatti indicava, ricavandolo da Gramsci. Così, ci pare, pluralismo ed egemonia si saldano in un stretto nesso dialettico.

In questo caso, l'egemonia (intesa come capacità dirigente) della classe operaia costruisce l'egemonia di un blocco di potere, che è capace di direzione (prima di tutto!), ma anche necessariamente di coercizione (si tratta della coercizione dello Stato e delle sue leggi). Non vi è dubbio, mi pare, che a questo punto la stessa nozione gramsciana di egemonia — da cui partiamo — si allarga ed arricchisce, in parte si modifica. Per quel che riguarda, il Partito Comunista appare chiaro così che esso può prefigurare solo alcuni elementi della società di domani e non la società di domani nella sua totalità, che sarà il risultato di forze convergenti ma diverse. Il centralismo democratico non può più passare dal partito allo Stato, come avvenne nell'URSS — e come avviene anche nei paesi socialisti dove pure esiste una pluralità di partiti. Ecco allora che solo una alta capacità di egemonia della classe operaia — a tutti i livelli — può rendere possibile il pluralismo e il pluralismo regge solo se vi è questa capacità egemonica.

Si tratta allora del passaggio da un blocco di potere ad un altro, da una egemonia ad un'altra (e quella attuale è talmente in crisi che solo parzialmente può essere chiamata così). Ed anche se il nuovo blocco di potere si costruisce operando all'interno dell'attuale assetto costituzionale, non si vede come la gradualità non comporti salti di qualità, crisi profonde, acute e pericolose (una ne stiamo vivendo). La lotta per la trasformazione della società pone sempre questioni di governo, di natura del potere — la questione dello Stato — e in ciò la nostra visione si distingue sostanzialmente da quella socialdemocratica.

Di fronte alle alternative drammatiche del mondo, dell'Italia di oggi, l'illuministica concezione del « Progresso », come di una evoluzione fatale, determinata

dallo sviluppo delle scienze e delle tecniche, dall'affermarsi della « Ragione », non regge più. Non regge quella concezione del « Ragione », resa entità astratta, sostanzialmente indipendente. Già Hegel la critica, e Marx critico e supero la natura astratta, ipostatica della « Ragione » hegeliana, per vedere l'alternativa del progresso e della barbarie posti duramente nella contraddizione tra forze produttrici e rapporti di produzione, nella lotta politica di classe, e non essere fatalmente, ottimisticamente, già risolta. Oggi, consapevoli che spinte irrazionalistiche di diverso tipo non sorgono a caso, ma sono l'espressione delle oggettive irrazionalità del mondo presente, le vogliamo combattere non consentendo una schematica contrapposizione tra « razionalismo » ed « irrazionalismo » — alla maniera, pur così elevata, di Lukacs — ma facendo penetrare la critica all'irrazionalismo nel concreto dei diversi modi in cui esso si esprime, delle motivazioni che lo promuovono, non da ignorare o da respingere, ma politicamente. Ad altri, dunque, al clericalismo reazionario, lasciamo l'uso di etichette come quella di « neo-illuminismo », che fa di tutto un fascio, ovviamente per combatterlo. Noi ci diciamo però eredi di quella fiducia nell'esperienza e di quella fiducia nella capacità di ragionare — che guida l'esperienza — e ne deriviamo, che è assunzione, critica e superamento della « Ragione » illuministica. Questo era il senso della impostazione data al nostro Comitato Centrale di gennaio. Fiducia nel progresso solo in quanto la possibilità è riposta nelle forze concrete che operano nella storia — prima di tutto la classe operaia — che lottano, guidate dalla politica. E che vinceranno solo a condizione che questa politica sia giusta, capace di egemonia.

Luciano Gruppi
PS — Leggiamo ora, non senza stupore, i commenti alla riunione del nostro CC che Panorama attribuisce ad alcuni esponenti della Commissione culturale del PSI. Ci si rimprovererebbe di non aver precisato che cosa si debba fare per gli equilibri, per la cinematografia di Stato, per il teatro, quasi che su tutti questi problemi non fossero intervenuti con precise proposte di legge (per il cinema, in particolare di recente, con un convegno nazionale) e con specifiche, aggiornate prese di posizione, che i compagni del PSI conoscano e a cui si è fatto esplicito richiamo nella relazione di Giorgio Napolitano al CC. A questa relazione si muoverebbero poi critiche talmente tendenziose e sommarie, così diverse, nella sostanza e nel tono, dalle considerazioni scritte da Vallauri sull'Avanti!, che dobbiamo proprio ammettere che Panorama abbia distorto il pensiero dei socialisti interpellati.

Segni di una profonda crisi nel maggior paese dell'America latina
Novità dal Brasile

Dopo dieci anni di espansione, fondata su un regime di super-sfruttamento, i meccanismi economici si sono inceppati. La tensione politica e sociale incrina la compattezza di una dittatura che ha gestito il potere con la violenza più spietata. I riflessi del successo elettorale del MDB - I consiglieri del presidente Geisel parlano di una «riapertura del dibattito»

Che accade in Brasile? Uno dopo l'altro si succedono i segni di una crisi e di un mutamento nella vita politica ed economica del grande latino americano. Una propaggine abile e alcuni fatti indiscutibili stanno costruendo l'immagine di un «miracolo» economico che avrebbe dovuto fare dimenticare la realtà di una repressione in fatto di ogni oppositore al regime, di parate di un modello di efficienza e di un progresso, sia pure limitato agli indici della produzione, esemplari per i paesi sottosviluppati.

Il 4-5 settembre soffocando l'esperienza di «Luzداد Popular» sembrò nuovo spazio e forza al modello dei generali di Brasilia. Così sul finire del '73 si guardava all'America latina come a un continente scembiato, sul quale anzitutto sembrava mescolarsi, la macchina scura dei regimi repressivi e reazionari.

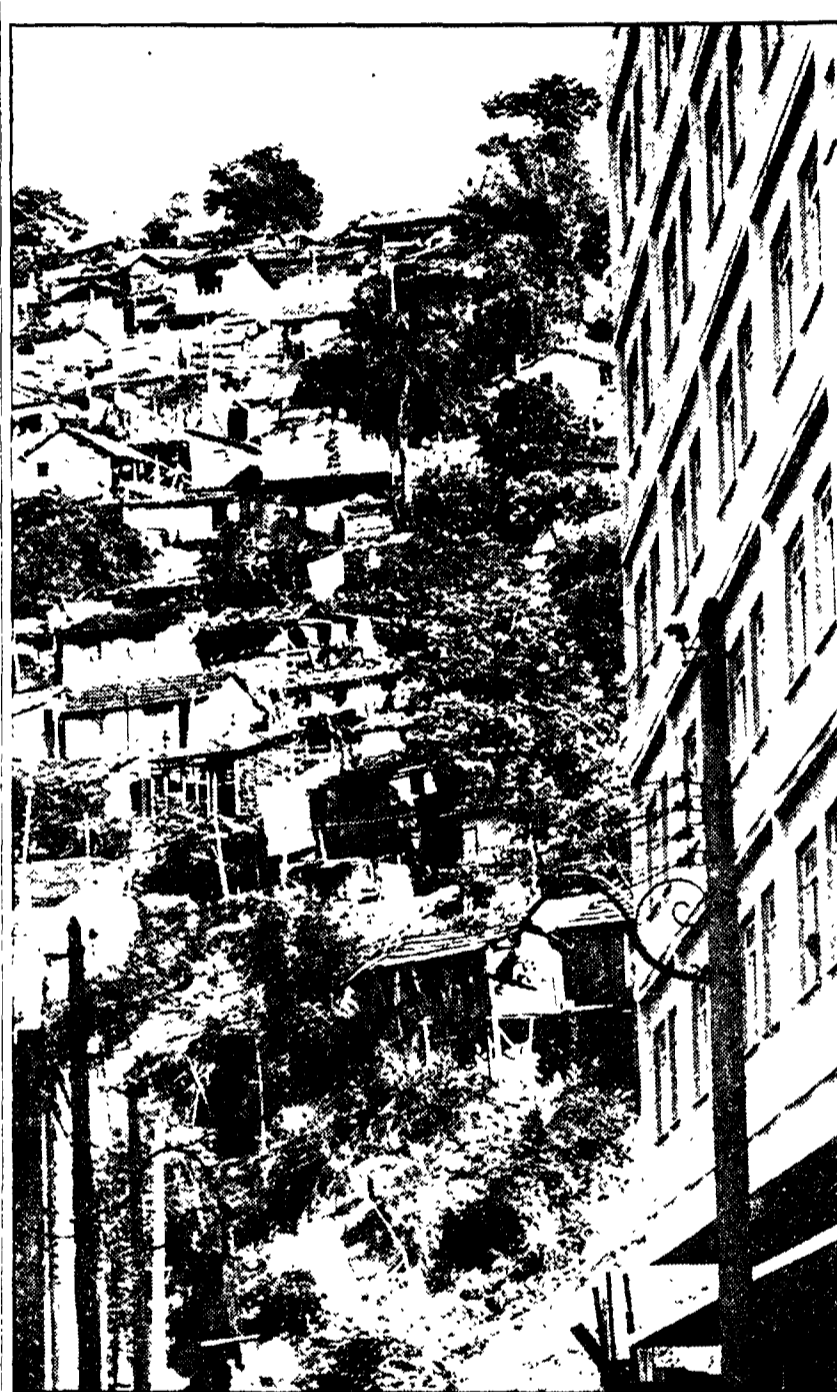
In poco più di un anno il quadro è cambiato. Certo non sono più le grandi speranze del 1971 e '72 nate con Allende, e anche con Torres in Bolivia e Alvarado in Perù quando appariva altissima una svolta rivoluzionaria nel continente. Ma anche se quanto ora avviene ha un segno più modesto, può dirsi che mutamenti importanti, tali da poter cambiare il quadro politico latino americano sono in corso. E ad essi, a volte in modo ambiguo e confuso, non è estraneo il Brasile. Non che esso sia entrato a far parte del gruppo di

paesi, tra i quali premeva il Venezuela, il Perù, e il Messico, che aveva di costruire nel subcontinente un nuovo ordine: contro l'agenzia degli Stati Uniti, ma le novità sono comunque parecchie e interessanti. La principale è che il 1974 ha visto scolorirsi, fin quasi a scomparire, il celebrato «miracolo». Nonostante le baionette, le carceri e i soldati, molti, venuti dagli Stati Uniti, il modello non funziona. Nemmeno nel modo distorto di un accrescimento economico che impoveriva pur pressantemente la grande maggioranza della popolazione. Tornano ad essere dominanti in Brasile fenomeni quali l'inflazione, l'indebitamento, il deficit della bilancia commerciale, la riduzione dei li-

velli produttivi. Non che nel 1974 anni della dittatura, ma lo stato di crisi è già sviluppo delle strutture in disastro e, complessivamente, una modernizzazione e un potenziamento dell'economia brasiliana, ma con costi apparenti con maggiore evidenza. È stato il frutto di un regime di super-sfruttamento e di sottoinvestimento degli investimenti stranieri e della mancanza di servizi nazionali e non a conseguenza di una scelta esemplare di politica economica che abbia saputo positivamente affrontare i problemi di una società del Terzo mondo.

Tecnocrati e generali avevano fatto per credere ai loro «miracolo» come a una realtà ormai affermata. Tipica in questo senso è la sorte subita dalle previsioni dei bilanci elaborati per l'anno che è terminato riguardo al commercio estero. All'inizio del '74 gli esperti prevedevano un aumento così positivo del paraggio tra esportazioni e importazioni: nove miliardi e 800 milioni di dollari le prime e dieci miliardi le seconde. L'effettivo, però, i tecnocrati erano obbligati a rinquartare i loro progetti fissando le esportazioni in otto miliardi e le importazioni in undici. Con l'andare del tempo la situazione diventa ancora più grave: nei fatti le esportazioni sarebbero state sette miliardi e settecento milioni di dollari e le importazioni, quattrocento milioni di dollari. Un deficit, dunque, di quasi cinque miliardi di dollari. Tanta imprevidenza non è stata, naturalmente, dall'aumento dei prezzi del petrolio perché essi erano già aumentati alla fine del '73.

La ragione è probabilmente un'altra. È sempre arduo valutare anche riguardo soprattutto quando si dipende dai crediti e dalla fiducia estera. Finché possibile il regime ha voluto salvare la immagine di sé, ma questa è un modo di far penetrare negli ambienti finanziari.



Bairacche a Rio de Janeiro

I fatti comunque sono duri e il Brasile 1975 si trova a dover far fronte a un inatteso deficit commerciale senza che nessuno, presso le internazionali contrattanti, possa offrire una soluzione. Il debito estero è cresciuto dal '73 a oggi di cinque miliardi di dollari per un totale di 17 miliardi. In questi mesi le disponibilità finanziarie non sono tali da poter affrontare le urgenti esigenze imposte dalla situazione.

Le previsioni sono risultate inadeguate anche riguardo all'inflazione: si calcolava di non andare oltre un tasso del 15 per cento, mentre in realtà si è già superato il 30 per cento. D'altra parte il ritmo della spesa industriale è diminuito, nei confronti del '73, di sei punti in percentuale.

L'espressione del malcontento

La seconda grossa novità del '74 è stata la pubblica espressione del malcontento e dell'opposizione al regime nelle elezioni e del parlamento della Camera e dei parlamentari degli Stati federali. Conquistando il potere i generali avevano impegnato un patto di non ritorno: un patto di non ritorno. Un patto di non ritorno.

Significative ammissioni

«Eravamo arrivati a un punto tale», hanno detto i consiglieri di Geisel, «che non sapevamo più quel che accadeva nel paese». Ora si parla persino di «arripere il dibattito» nelle università, ma si aggiunge, e non per le «entrate politiche», e così nei sindacati che, per lo vogliono «diciersi» dagli attuali. Da una contraddizione il regime si è in grado di cavare la figura di una società che comincia a essere cosciente della propria forza e della possibilità di far valere alcuni diritti fondamentali.

Una mostra a Città del Messico

I disegni dei figli degli esuli cileni. Come i bambini hanno visto il colpo di stato, l'uccisione di Allende e la dittatura fascista.

I disegni dei figli degli esuli cileni

CITTA' DEL MESSICO. 4. Un uomo verde dal volto pallido e sorridente, con un'azione attorno alla testa, si libra nel cielo. Sulla terra un uomo giace colpito a morte. Tra i due un cerchio con la scritta: «Allende vivra nei nostri cuori». Questa immagine della morte di Salvador Allende è stata dipinta da un nipote del presidente cile, Leon Pasca, che vive esule in Messico.

Alcuni dipinti sono stati dipinti nel palazzo presidenziale di Santiago. Ritratti di cubana e altri edifici, sparando alle finestre e scagliando bombe. I soldati nelle strade attaccano il palazzo e alcuni cadono feriti. Quest'ultimo dipinto dal titolo «Un bombardamento a Santiago» è opera di Cristóbal Pasca, fratello di Leon. La penna dei due ragazzi e Laura Allende sorella del presidente assassinato, è rimasta in carcere in Cile. Il governo di Pinochet, recentemente, ha respinto il suo nome in una lista di duecento detenuti politici che sarebbe disposto a liberare e a esiliare in Messico.

Alcuni dipinti sono stati dipinti nel palazzo presidenziale di Santiago. Ritratti di cubana e altri edifici, sparando alle finestre e scagliando bombe. I soldati nelle strade attaccano il palazzo e alcuni cadono feriti. Quest'ultimo dipinto dal titolo «Un bombardamento a Santiago» è opera di Cristóbal Pasca, fratello di Leon. La penna dei due ragazzi e Laura Allende sorella del presidente assassinato, è rimasta in carcere in Cile. Il governo di Pinochet, recentemente, ha respinto il suo nome in una lista di duecento detenuti politici che sarebbe disposto a liberare e a esiliare in Messico.

Esposti i reperti degli scavi di Dicomano

FIRENZE. 4. A Dicomano, un piccolo centro alle porte di Firenze, l'amministrazione comunale — in collaborazione con la Provincia di Firenze e la Soprintendenza alle antichità dell'Etruria — ha realizzato in alcuni edifici del municipio una mostra permanente in cui sono stati esposti interessanti reperti, provenienti da scavi effettuati nelle zone circostanti dalla Soprintendenza alle antichità etrusca e dal locale gruppo archeologico.

Il periodo moscovita dello scrittore nei primi anni Venti

Il giornalista Bulgakov

L'attività di un eccezionale collaboratore di giornali e riviste nel nuovo studio di Marietta Ciudakova — Le disavventure del «Corriere commerciale-industriale» e del suo cronista — I ritratti della vita della capitale

Dalla nostra redazione
MOSCA, febbraio. Un'oscurità senza fondo. Cizio e sbragiarre. Fracasso. Le ruote girano ancora, ma ecco, frenano, frenano ancora. E sono ferme. Fine. La vera fine, la fine della fine. Oltre non si va più. E Mosca. Mosca. Così, come il protagonista degli appunti sul polso, Michail Bulgakov giunse a Mosca da Kiev. E' ormai la fine di settembre del 1921. «Ecco la cupola di vetro della stanza di Brian'ko (org. di Kiev; ndr) e un lusso, l'umidità, il rimbombo». Poi Bulgakov è già sul ponte Drazinskij: due lampade tagliano l'oscurità.

Inizia così il «periodo moscovita» del grande scrittore. Periodo che si caratterizza anche con una serie di collaborazioni (feuilleton, racconti, cronache varie) a numerosi giornali e riviste. Si forma, quindi, nella capitale un Bulgakov «giornalista», redattore della «Sezora» letteraria editrice del Commissariato dell'istruzione pubblica, cronista del «Corriere commerciale-industriale», esperto di neoscientifico nella redazione del «Pravda», collaboratore della sezione sindacale del giornale «Gidok», collabora-

proposta di un lavoro a condando in malori sotto il peso delle condizioni esterne. Il direttore dice che vi sono ancora «chiarure», ma io sono fermamente convinto che il giornale non sopravviverà. Finché. Fra due giorni, tutto si chiarirà. Capital cosa è mio adesso io che devo andare a lavorare insieme al «Corriere».

Chiuso il giornale, per molto tempo Bulgakov non riesce a trovare un lavoro. «Mangiavo poco» scrive il 25 gennaio nel «Diario» — e non ho voglia di scrivere. Ora mi sono aggregato ad una compagnia di attori: i mercuri; reciterò nei sobborghi. La ricompensa: 125 per spettacolo. Purosamente poco. E' certo che per via del mio recente non avro tempo per scrivere. Il 9 febbraio aggiunge: «E' un circolo di lavoro. Con l'assenza di alimentazione, non c'è male se il «Corriere» continua ad andare mezzo spero che potranno fare un po' per un po'. Ma il «Corriere» ricorda l'attività dello studio — ebbe un altro destino. Il 13 gennaio 1922 in una lettera ai parenti Bulgakov annuncia: «Ho subito un colpo. Il direttore del giornale mi ha comini-

scientifico e tecnico. Contemporaneamente intensa e attiva la collaborazione di riviste e giornali. La studiosa Ciudakova, a tal proposito, ricorda che in tutto questo periodo Bulgakov pubblica sul giornale ben tre romanzi: «L'oscurità», «L'oscurità», «L'oscurità». Il giornale è il «Corriere commerciale-industriale». Lo scrittore viene assunto come cronista della rubrica dedicata alle attività della borsa, ai problemi delle imposte sul lavoro, il lavoro, ovviamente, non lo redatta tenendo conto, altro, che è costretto a correre per la città da un ente all'altro in cerca di un ente. Successivamente in uno scritto per la rivista «Molodina» lo scrittore rievoca questo periodo invernale come una delle esperienze più dure. Il 15 dicembre in una lettera ai suoi parenti, così scrive: «Sono sommerso dal lavoro. Con l'assenza di alimentazione, non c'è male se il «Corriere» continua ad andare mezzo spero che potranno fare un po' per un po'. Ma il «Corriere» ricorda l'attività dello studio — ebbe un altro destino. Il 13 gennaio 1922 in una lettera ai parenti Bulgakov annuncia: «Ho subito un colpo. Il direttore del giornale mi ha comini-

Carlo Benedetti